

italiani d'oro

L'ULTIMO FU OLMI

L'ultimo italiano a vincere la Palma d'oro a Cannes fu Ermanno Olmi con "L'albero degli zoccoli", nel '78. Prima di lui, a ritroso nel tempo e da quando come premio principale è stata istituita la Palma d'oro, ci sono diversi autori italiani nei palmares del Festival. I Taviani nel '77 con "Padre padrone", Michelangelo Antonioni nel '67 con "Blow up", Pietro Germi nel '66 con "Signore e signori", Luchino Visconti nel '63 con "Il gattopardo" e Federico Fellini nel '60 con "La dolce vita".

cassonetto

Alberto Crespi

Ieri un quotidiano italiano - uno importante, mica l'«Eco di Sgurgola» - ha scritto testualmente: «Il Quay d'Orsay e il ministero della Cultura francese vedrebbero di buon occhio una Palma a Moretti come risarcimento "di sinistra" alla vittoria di Berlusconi». Ve li immaginate, i sovrani di Francia che siedono pensosi all'Elysée, davanti a un Pernod e a una «baguette», domandandosi chi far vincere a Cannes per umiliare quel «parvenu» di «Silvio»? Per non essere da meno, noi vi proponiamo in esclusiva le dichiarazioni che i politici hanno rilasciato dopo la vittoria di Moretti (se non ha vinto, verranno buone la prossima volta).



Fausto Bertinotti: «La vittoria di Moretti a Cannes, somma-

ta al Nobel di Dario Fo, conferma che l'Italia è in mano ai giullari e che per la classe operaia non c'è nulla da ridere». La classe operaia: «Ah ah ah!». Vladimir Il'ic Uljanov, in arte Lenin: «Chi è quel tizio che è appena venuto a trovarci?». La moglie: «Ma come, Volodja, non l'hai riconosciuto? È Bertinotti, il segretario dei comunisti italiani». «E chi l'ha scelto?». «Tu!». Silvio Berlusconi: «Mi si consenta di trovare scandalosa la Palma d'oro a un ex terrorista come Morucci. Come dite? Moretti? E comunque un cognome da comunista, e sono finiti i 50 anni di torture e deportazioni durante i quali i comunisti hanno dominato questo paese. E poi, che titolo miserabile, simbolo di un'Italia arretrata che noi cam-

bieremo da cima a fondo: altro che stanza, io a ciascuno dei miei figli ho regalato una villa in Costa Smeralda». Umberto Bossi (con voce arrochita dall'emozione): «Moretti-smo, consociativismo, federalismo, neorealismo, stalinismo». Walter Veltroni: «Ringrazio Moretti per l'appuntamento al ballottaggio. Grazie a lui i collegi di Prati e di Monteverde Vecchio sono praticamente sicuri». Armando Cossutta (mentre straccia sogghignando una foto di Bertinotti): «È un giorno "fausto". Siamo davanti a una "rifondazione" del cinema italiano e provo un senso di "liberazione"». Umberto Bossi 2: «Sacherismo, perbenismo, romacentrismo, esistenzialismo, socialcomunismo, sbragalismo, romantico-tremimanzismo, berlusconismo» (lo portano via). Lionel Jospin: «Moretti? Je m'en foute».

L'ispettore Clouseau: «Vorrei dichiarare una fois per tutte che non ho colpa nella vittoria di Moretti e in tutti i casinò che sono successi al Palais du Cinéma in queste journées. Il vostro inviato ha scritto un sacco di conneries dando a me colpa se lui si strappava di ostriche, dormiva fino a mesodi e non riusciva a entrare a protestoni, mais alors. J'aime a la folie "La stanza del figlio" e spero che Berlusconi mi assumo come responsabile di sua sûreté, la vache!». Umberto Bossi 3 (sfuggito agli infermi): «Cerchiobottismo, gargarismo, Moretti vadaviaelci, ciapasi (casso, non fa più rima), balabiott, barlafus, terùn, romano!» (lo riacciappano, gli mettono camicia di forza e museriola). P.S. Il dialogo fra Lenin e la moglie è tratto, con piccole licenze, dalla sequenza dell'incontro con Stalin nel film «Taurus» di Aleksandr Sokurov.

CANNES «Fino a lunedì 28 non parlo più di politica». Parola di Nanni Moretti, quando in conferenza stampa i cronisti italiani gli chiedono se questa Palma d'oro, in questo particolare momento, potrebbe essere in Italia una consolazione, o una rivincita, per «qualcuno» contro «qualcun altro». Niente. Nisba. Ripassare dopo il ballottaggio per i sindaci, perché quella è la data alla quale Nanni ci ha rinviato. Vedremo se oggi, dopo aver dormito in cima a una Palma, cambierà idea.

Prima della conferenza stampa, c'è una Palma da levare al cielo, dopo aver levato i pugni come un calciatore (o un pallanuotista?) che segna un gol. Non avevamo mai visto Nanni così felice. Sorridente, quasi radioso. Quelle gocce che gli brillano in faccia - più tardi, quando i colleghi delle tv internazionali lo bloccano e lo marciano stretto per qualche minuto - forse sono lacrime, più verosimilmente sono stille di sudore. È grande, per uno che ama il cinema come Nanni e lo concepisce un po' come una missione, vincere la Palma d'oro nel festival più importante del mondo. I suoi vecchi amici ripenseranno, ora, a quando vennero a Cannes per «Eccè Bombo», arrivando in macchina come tanti hippy e accampandosi sulla spiaggia. Nanni, forse, ripenserà anche al premio per la regia che alzò qui nel '94, quando dovette inchinarsi (si fa per dire) a *Pulp Fiction* di Quentin Tarantino. Stavolta, sul gradino più alto del podio c'è lui, che dice «merci» a Melanie Griffith e abbraccia Antonio Banderas, la coppia di belli hollywoodiani (ma lui è di Malaga, che è un po' come essere di Monteverde Vecchio) che gli consegna il premio più ambito. E viene da pensare che se lo aspettava, visto com'era sereno e felice anche mentre saliva la scalinata. Già che è qui davanti a noi, chiediamoglielo.

Nanni, te l'aspettavi? «Che devo dire? Ho visto, in questi giorni, che il film è andato bene in sala, ed è stato bene accolto dalla stampa francese. Ma una cosa sono le accoglienze del pubblico e dei giornali, un'altra sono - giustamente - i gusti dei singoli giurati. Spesso a Cannes non c'è relazione fra l'accoglienza dei film in sala e il verdetto della giuria. Quindi questo fatto di essere considerato il favorito non mi aveva per niente rassicurato». Un collega straniero cita una bella sequenza del film, quella in cui Nanni rimprovera il figlio per aver perso a tennis, e gli chiede a bruciapelo: ma per lei, è importante vincere? La risposta è schietta: «Sì. Solo che quando si fa dello sport dipende da te, in questi casi no. Ero tornato a Roma venerdì sera, non per scaramanzia, ma per staccare un po' e stamattina mi hanno chiamato e mi hanno detto di tornare. Il problema è che non ti dicono perché. Ti dicono: torna, e stop. Va bene, mi son detto torniamo». Ma al festival ti annoiavi? «No. Ma a me, ai festival, piace vedere i film degli altri. Qui, per tre giorni, sono stato chiuso in una stanza d'albergo a dare interviste; ieri almeno sono stato chiuso in casa mia».

Gli applausi arrivano forti anche dai giornalisti stranieri, che anche in sala Debussy (dove la stampa assiste, su schermo gigante, alla proiezione) ha dedicato alla sua vittoria un'ovazione. Inevitabile che qualcuno chieda a Nanni cose che per noi sono scontate, del tipo: perché ha deciso di affrontare un tema così lontano dai suoi vecchi film? Per la cronaca, la risposta è: «Avevo voglia di lasciarmi alle spalle un personaggio che avevo interpretato in alcuni film, che avevo costruito, e che era giusto per quei film, per il me stesso di allora. Ora volevo e dovevo interpretare un altro tipo di personaggio. Non mi sono spaventato durante la fase di scrittura della sceneggiatura, anche se mi rendevo conto che stavo andando verso territori sconosciuti, ma non avevo paura di un tema così difficile e duro. Questa storia e questo personaggio mi avevano catturato più del solito, avevo molta vo-

Il trionfo di Nanni

«Fino al 28 non parlo di politica»
È felice il regista de «La stanza del figlio», non se l'aspettava
Tutto iniziò con «Eccè bombo»...

glia di girarlo. Ora mi fa piacere quando dicono che il film è molto duro e molto dolce. È un film che parla del distacco, ma lo fa comunicando amore, emozioni, e con un senso doloroso del destino. Sarebbe stupido fare una classifica dei dolori, ma credo che consideriamo

tutti più innaturali e scandalosi quando muore un figlio e i genitori gli sopravvivono». La fine della conferenza stampa coincide con l'inizio di cinque minuti di follia. Nanni è atteso alla cena dei vincitori. Si avvia tenendosi strette Jasmine Trinca, che nel

film è la figlia, e una giovane interprete alla quale si è affidato, non avendo - evidentemente - eccessiva fiducia nel proprio francese. Ma le truppe televisive di mezzo mondo si accalcano per strappargli qualche dichiarazione e noi, memori di analoghe mischie negli spogliatoi degli stadi, fendiamo il muro umano e carpiamo qualche altra frase. Gli chiedono cosa farà della Palma d'oro. «Credo che la metterò accanto alle cassette dei 400 film, tutti di registi italiani sconosciuti, che devo visionare per il premio Sacher. È un piccolo festival che organizzo a Roma, dedicato agli esordienti, e so che le mie prossime settimane di lavoro saranno dedicate a vedere tutti quei film».

Gli chiedono quando e come mostrerà *La stanza del figlio* a suo figlio Pietro, che abbiamo visto nascere in *Aprile*: «Pietro per il momento guarda solo i cartoni animati». Una collega inglese insiste: può dirci in inglese cosa significa vincere la Palma? Nanni sorride, con le lingue straniere non è proprio a suo agio. Pensa un secondo, si sforza, trova due parole. «Very happy», mormora, e se ne va. Lo aspetta una notte in compagnia di una Palma d'oro che forse, da bravo giovane regista ambizioso e giustamente arrogante (senza un pizzico di arroganza non si diventa cineasti), ha cominciato a sognare fin dai tempi di *Io sono un autarchico*. Ora non è più un autarchico. Una Palma è una cosa che ti rende famoso in tutto il mondo. Da oggi, comincerà a pensarci.

a.l.c.

I PREMI DI CANNES	
Palma d'Oro	<i>La Stanza del figlio</i> di Nanni Moretti
Grand Prix	<i>La Pianiste</i> di Michael Haneke
Regia ex aequo	Joel Coen per <i>The man who wasn't there</i> David Lynch per <i>Mulholland drive</i>
Migliore Attrice	Isabelle Huppert per <i>La Pianiste</i>
Migliore Attore	Benoît Magimel per <i>La Pianiste</i>
Sceneggiatura	Danis Tanovic per <i>No man's land</i>
Camera d'Oro	Zacharias Kunuk per <i>Aanarjaat the fast runner</i>



Nella foto grande a destra, un Nanni Moretti trionfante che alza il premio. Qui, a sinistra, il sorriso sbarazzino di Laetitia Casta

Nulla da segnalare, tranne la bellissima protagonista corsa, nel film del regista Raul Ruiz «Les ames fortes» che ha chiuso il Festival

Adorabile Casta, è anche una brava attrice

CANNES Per rifarci gli occhi abbiamo dovuto attendere la conferenza stampa, perché il film ce li aveva rovinati. Parliamo di *Les ames fortes*, titolo di chiusura di Cannes 2001, e della sua protagonista Laetitia Casta, che abbiamo potuto ammirare domenica mattina alle 11. Indossava una specie di kimono a quadretti biancorossi che sembrava confezionato con la tovaglia dell'osteria sotto casa, ma una collega più modaiola di noi ci ha fatto notare che sarà costato 7-8 milioni. I capelli (corti per esigenze di set, sta girando un film con Patrice Leconte) erano raccolti in un codino arruffato ad arte. Il dentino storto era lì, e risplendeva ad ogni sorriso. Laetitia Casta è una meraviglia, ma il film con il quale ha fatto il suo «vero» esordio nel cinema è una schifezza. Capita,

la Bardot avrà fatto due film belli in vita sua e anche Omero ogni tanto sonnecchia. *Les ames fortes*, titolo internazionale *Savage Souls* (a piacere, dunque, «le anime forti» o «anime selvagge»), è tratto da un romanzo di Jean Giono, lo scrittore di *L'usura sul tetto* che qui in Francia è un'istituzione. Lo ha diretto Raul Ruiz, esule cileno sessantenne, cineasta surrealista e affascinante finché non ha scoperto, nella Francia che l'ha adottato, la via delle grosse produzioni. È un gigantesco polpettone che narra le vicissitudini di una ragazza ribelle, Thérèse, nella Provenza di fine '800. Sffoggia un paio di partecipazioni da culto: John Malkovich non è mai stato così fuori ruolo, la francese Arielle Dombasle si conferma la peggiore attrice vivente. La trama dovrebbe girare

intorno alla fascinazione che Thérèse concepisce per una nobildonna sua benefattrice, Madame Numance; e quando suo marito Firmin tenta di ingannare la signora e provoca la sua rovina, Thérèse comincia a odiarlo, a cornificarlo, a volerlo morto. Nell'arco di due ore, tale feuilleton si snoda con salti logici sorprendenti. A tratti non si capisce nulla, spesso si cade nel ridicolo o nel pittoresco. Alla fine, sapete qual è la cosa più curiosa del film? Laetitia Casta che interpreta Thérèse anche quando, 85enne, racconta la propria storia. Il truccatore (giusto citarlo: Bernard Floch) fa miracoli, aggiungendole chili di rughe e mettendo nei suoi begli occhi lenti a contatto che simulino la cataratta; ma Ruiz - unica ideuzza carina - aggiun-

ge una trovata da «Quiz Show» alternando a Laetitia truccata, a volte anche nella medesima inquadratura (grazie a un sapiente gioco di campo/fuoricampo), un'attrice davvero anziana di nome Monique Mélinand. Potrete divertirvi, al cinema, nell'indovinare quando è lei e quando non è lei. Ma altri motivi di spasso, in *Les ames fortes*, non ce ne sono. Laetitia ha gestito la conferenza stampa con spirito e modestia. «Devo ancora imparare molto - ha detto -, la recitazione è come la musica, dev'essere agile, spontanea, emozionante. Ma sono cose che si ottengono solo con l'esperienza. Credo di aver convinto Raul Ruiz a scegliermi grazie alla mia determinazione: Thérèse mi è sembrata un personaggio meraviglioso, una donna rebel-

le e visionaria, e ho subito deciso che avrei tentato di interpretarla anche quando è vecchia. Sono felicissima di essere qui a Cannes: quando esco dall'hotel sono contenta di firmare autografi e di farmi fotografare con i fans, perché è solo grazie a loro che posso fare questo splendido mestiere». Già, dimenticavamo: vorrete anche sapere com'è, Laetitia, nel film. Non ci crederete? È brava. Sfodera sorrisi e bronci in egual misura, fa il suo dovere, quasi il massimo per un'esordiente che non ha mai studiato recitazione. Rispetto ad *Asterix* è più intensa e meno decorativa. Imparerà, migliorerà, forse diventerà una diva: a condizione che qualcuno l'aiuti a scegliere film un po' meno bolliti.

a.l.c.

dalla prima

La lezione di Moretti



Ma sia i fratelli americani che il maestro giapponese avevano già vinto e non sarà una tragedia, per loro, stare fermi un giro. Joel Coen può consolarsi con il premio alla regia, ex aequo con David Lynch; Imamura è lo sconfitto, assieme a Makhmalbaf (il cui «Kandahar», film di denuncia contro i talebani, avrebbe meritato giurati più sensibili). Dimenticanze gravi non tanto in sé, quanto rispetto ai tre premi toccati alla «Pianista» di Haneke: giusto quello per Isabelle Huppert, sproporzionati gli altri. Ed è curioso ricordare come nel '97, quando Moretti era in giuria, fu il più deciso a negare qualunque premio a un film dell'austriaco assai migliore della «Pianista», il disturbante «Funny Games». Cannes 2001 si è comunque segnalato per l'eccessiva teatralità generale (incredibile il numero di film, Moretti compreso, che si aprivano o si chiudevano su lutti) e per la pericolosa tendenza all'astrusità (difetto dal quale, invece, «La stanza del figlio» è indenne: ma i film incomprensibili, da Lynch ai giapponesi, sono stati decisamente troppi). La seconda considerazione è invece tutta italiana e riguarda il senso «politico» di questa vittoria. Tutti cercheranno, in questi giorni, di coglierlo. Giocando d'anticipo, vorremmo dire che dare alla Palma un significato anti-Bertinotti o anti-Berlusconi è un esercizio di rara insulsaggine. Stiamo ai fatti. Primo: Nanni Moretti è un uomo di sinistra. Secondo: nei suoi film ha spesso raccontato crisi e speranze della sinistra («Palombella rossa», «La cosa», «Aprile») ma nella «Stanza del figlio», di politica, non si parla in modo diretto. Terzo: una lettura indirettamente politica del film (di ogni film) è ovviamente possibile, e ci parla di una generazione - gli splendidi quarantenni, ormai quasi cinquantenni - costretta a confrontarsi con la perdita (di una persona cara ma anche, in senso lato, di identità, di valori, di certezze). Il senso tutto «politico» del film sta quindi nel pianto, nel rimpianto, e nella volontà netta di affrontare tale perdita senza urla né strepiti, ma lavorando in silenzio, sulla nostra psiche, sul nostro modo di intendere i rapporti (familiari e sociali) e quindi sul nostro modo di rapportarsi al mondo. Quarto: la Palma servirà, semmai, a ribadire che il nostro cinema è vivo, e che non è colpa di nessuno se la gran parte delle sue forze migliori si riconosce (pur fra mille dubbi e incazzature) nella sinistra e non in questa destra che ha appena preso il potere; per cui, questo cinema andrà difeso, se qualcuno tenterà di distruggerlo.

In politica, al cinema e nella vita, ci aspettano cinque anni di opposizione. Vanno affrontati con fantasia e serietà. In questo senso, tutto il cinema di Moretti (dai super8 alla Palma d'oro) contiene, a saper leggere tra le righe, una lezione.

Alberto Crespi